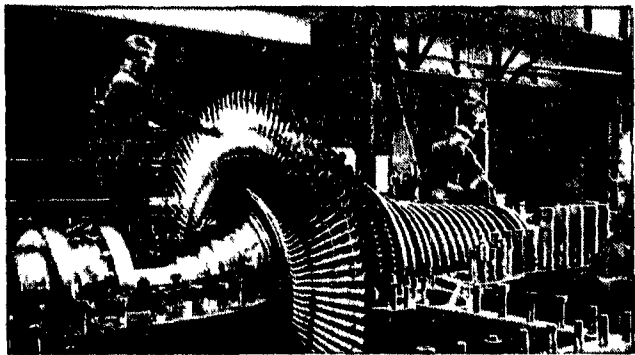


La lotta politica negli anni 60 e le proposte del nuovo leader



Democrazia al Cremlino? Gorbaciov tenta la riforma del sistema Perché naufragò la prova di Krusciov

Il voto segreto non è una vera novità Fu introdotto già dal XXII congresso Una risposta agli interrogativi odierni guardando all'esperienza del passato

Il rapporto tra potere e società Le resistenze degli «intoccabili» L'importanza della battaglia in corso La critica di un'idea di socialismo

Molti giornali hanno parlato delle proposte avanzate da Gorbaciov, perché i dirigenti dell'Urss vengono eletti esclusivamente col voto segreto, come di una sostanziale novità. Le cose non stanno però così come si può ad esempio constatare leggendo lo statuto approvato dal XXII Congresso del Pcus del 1961 e sostanzialmente confermato lo scorso anno dal XXIII Congresso (che permette in via straordinaria il voto palese soltanto per le organizzazioni con meno di quindici iscritti). La vera novità della «rivoluzione» progettata da Gorbaciov va dunque cercata altrove, e più precisamente nelle modifiche che si propongono di attuare nel ruolo e, per certi aspetti, persino nella natura del partito e di conseguenza nel tipo di rapporti tra il potere e la società che caratterizza ancora il sistema politico sovietico. Ma perché gli articoli dello statuto sul voto segreto, così come quelli della legge elettorale in vigore che non escludono certo la possibilità di presentare liste con più candidati, sono sin qui rimasti lettera morta? Quali che indicazione per una risposta ad alcuni degli interrogativi suscitati dal recente discorso di Gorbaciov può forse utilmente essere cercata in alcune vicende del passato e in particolare degli anni di Krusciov quando la «questione del partito» venne posta in discussione con alcuni atti clamorosi — come si vedrà — con poca fortuna. Penso qui non tanto al Krusciov del «rapporto segreto» (e cioè al tentativo di affrontare il problema dello stalinismo con un gesto di straordinario vigore ma, proprio perché si lasciavano al loro posto le strutture del tutto inadeguate) ma al Krusciov riformatore del 1961-62, e in particolare al tentativo allora compiuto di trovare una soluzione al problema della riforma del sistema politico dando vita all'interno del partito unico ad una dialettica nuova fra organizzazioni dell'industria e organizzazioni dell'agricoltura. Il Plenum del Xxii Congresso del 1961, un significativo segnale delle intenzioni di Krusciov di colpire a fondo, e ben al di là dei sostenitori del «gruppo antipartito» ormai battuto, quella varia stratificazione burocratica formata sostanzialmente dai gruppi dirigenti del partito ai vari livelli che per tutta una serie di ragioni non sempre e non tutte confessabili (perché riguardavano anche la difesa di posizioni di potere personale e di particolari privilegi) si opponevano ad ogni politica di rinnovamento. Krusciov aveva insomma di fronte, in sostanza, lo stesso problema col quale deve fare i conti oggi Gorbaciov: quello di vincere le resistenze e le opposizioni rappresentate principalmente proprio dalla corporazione degli «intoccabili». Come ridurre il loro potere e nello stesso tempo sostituirli con una nuova leva di dirigenti? E come far sì che questi non diventino presto anch'essi degli «intoccabili»? Krusciov ideò un vero e pro-



MOSCA — Gorbaciov parla ai lavoratori in Siberia occidentale. Sopra il titolo a sinistra un'immagine dell'industria metallurgica sovietica negli anni 60 a destra Krusciov durante una pausa dei lavori del XXII congresso

prio marcheggino che sulla carta avrebbe dovuto risolvere il problema. Nello Statuto approvato dal XXII Congresso venne inserita una vera e propria «macchina ammazzacattivi» per cui si stabilì che la composizione del Comitato centrale e del Presidium e poi di tutti gli organismi fino a quelli di base, dovevano essere rinnovati per non meno di un terzo del totale dei membri in occasione di ogni elezione ordinaria. Oltre a ciò i membri della sua biografia di Krusciov — era corretto e razionale, ma tuttavia significava che i funzionari dell'apparato del partito non potevano più considerare il proprio lavoro come una professione o come un privilegio a vita. Essi dovevano ormai contemplare la prospettiva del passaggio ad un altro lavoro. Del tutto naturale dunque che molti di coloro che pure votarono al Congresso il nuovo Statuto incominciarono a studiare il modo di eliminare la minaccia

cioè ai fatti di Cuba, alla crisi più grave e drammatica degli anni della guerra fredda. Anche per questo vi furono sicuramente nella preparazione — come dissero in seguito i successori di Krusciov — improvvisazione e faciloneria. Sta di fatto che il segretario del Pcus si presentò davanti al Comitato centrale con una proposta sconvolgente: tutti gli «obok», e cioè le organizzazioni delle regioni («oblasti») del partito, dovevano essere suddivisi in due gruppi distinti, gli «obok» dell'industria e quelli dell'agricoltura. Di fatto cioè il Pcus veniva diviso in un «partito industriale» e in un «partito agricolo», ciascuno col propri uffici propri apparati, le proprie sezioni di lavoro eccetera. La riforma venne subito applicata con risultati che vennero ben presto considerati negativi. Pressoché tutti gli studiosi sono concordi nel ritenere che il declino di Krusciov sia incominciato proprio nel momento in cui impose ad un Comitato centrale del tutto docile anche perché dominato dalle preoccupazioni per la minaccia che lo Statuto approvava a cadere su tutti i suoi membri di modificare nel modo più radicale la presenza stessa e il ruolo del partito nel paese. Sta di fatto che si aprì una situazione confusa e difficile. Proprio perché il partito aveva compiti di direzione e di intervento diretto nella gestione diventava arduo anche trovare soluzioni per i problemi più semplici. Perché ad esempio avrebbero dovuto occuparsi ora della ricerca e della formazione della mano d'opera per l'industria nelle zone agricole? A chi rivolgersi per trovare gli uomini e i mezzi per il raccolto del grano? A chi facevano capo le organizzazioni di partito delle scuole e degli istituti scientifici? Sul di-

saggi, le situazioni paradossali e dunque le reazioni negative non soltanto tra i quadri del partito ma tra la popolazione, creati dalla riforma, c'è una ricca aneddotica. Meno invece ci si sofferma sulle ragioni più profonde per cui si era dovuto affrontare il problema della ristrutturazione del partito la provata inadeguatezza — per non dire altro — del sistema politico così come era giunto sino ad allora (il partito-Statuto al quale tutto faceva capo il governo, i soviet, i sindacati, la giustizia, ridotti tutti al ruolo di semplici «cinghie di trasmissione» senza vita propria) di fronte ai problemi posti da una società tanto cresciuta e tanto complessa come era ormai divenuta quella sovietica.

Burocrati in rivolta

Krusciov capì che quel che occorreva era prendere atto della realtà del pluralismo — di interessi, di esigenze e di proposte — presente nella struttura e sulle ceneri delle strutture del monolitismo istituzionalizzato della dialettica interna vista in primo luogo nel rapporto industria-agricoltura. Così è nato una sorta di sistema bipartitico, basato su strutture separate e indipendenti che soltanto al vertice confluiscono in un unico centro (giacché Krusciov era alla testa sia dell'ufficio dell'industria che di quello dell'agricoltura costituiti presso il Comitato centrale). Quel che tuttavia non venne colto ma venne anzi esaltata dalla riforma era l'identificazione del partito con la gestione e con lo Stato. Le due strutture paritarie create da Krusciov erano insomma ancora più «partito-Statuto» delle vecchie strutture basate sui princì-

pio territoriale. Tutto quello che non era collegato ai problemi della gestione dell'economia e della dialettica industria-agricoltura non veniva poi toccato, per cui di fatto i vecchi metodi del centralismo e dell'autoritarismo continuavano a caratterizzare nella sostanza i vari campi del rapporto del cittadino con il potere.

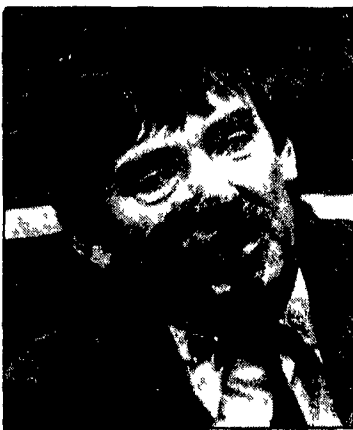
A sconfiggere la riforma di Krusciov non furono però i limiti della visione che il segretario generale del Pcus aveva della democrazia, ma le resistenze e poi la rivolta di quegli apparati e di quelle strutture burocratiche che si sentivano minacciate. Non a caso il primo provvedimento preso dai successori di Krusciov sarà nel 1964 il ripristino puro e semplice del vecchio sistema. Rispetto a quegli anni — e cioè a quelle molte cose sono ora mutate, tuttavia quella lontana vicenda ci può aiutare a capire meglio alcune cose di questi giorni. Che intanto il problema che sta di fronte a noi è l'Unione Sovietica è davvero quello della riforma, anzi della modifica, del sistema politico. Né si tratta soltanto di «riformare» il modello, ma di riformare il sistema delle strutture burocratiche che le spine, anche morte, anche del tutto interne al quadro istituzionale vigente, verso le riforme del sistema politico e del rapporto potere-cittadini, urtano davvero nell'Urss contro le resistenze grandissime che è bene non sottovalutare anche perché sin qui sono sempre riuscite a prevalere. Da qui l'importanza eccezionale della dura battaglia in corso nel partito sovietico. Si tratta di una battaglia che si svolge certamente su di un terreno arretrato (si pensi ai problemi in discussione, alla qualità degli obiettivi che ci si prefigge di raggiungere, al riconoscimento del diritto di espressione, la separazione dei poteri, l'abolizione della censura, il passaporto) e dunque davvero non entusiasmanti per nessuno. Il problema in discussione non è infatti quello del recupero di un modello di organizzazione della società o di una guida, ma, semmai, quello all'opposto della critica di un modello di una concezione del partito guida, di un'idea di socialismo che per bocca degli stessi dirigenti sovietici rappresenta oggi un ostacolo allo sviluppo dello stesso paese dell'Unione Sovietica. Non per questo proprio per quel che l'Unione Sovietica ha fatto e può ancora fare nella lotta per la pace e il progresso si può però guardare con indifferenza ad una battaglia dal cui esito certamente molte cose dipendono per tutti.

Adriano Guerra

Tre esponenti socialdemocratici parlano sul dopo-voto in Germania

La Spd si interroga Che fare coi Verdi? Ne va della forza della sinistra

Duve, Linkohr e Timmermann analizzano i risultati di domenica scorsa - «Abbiamo lo stesso elettorato degli ambientalisti, ma il nemico comune deve rimanere la destra»



Il leader dei Verdi Otto Schily, a destra il candidato dell'Spd alle elezioni di domenica scorsa Johannes Rau

BONN - «Dove abbiamo perso e dove abbiamo guadagnato? È un bilancio difficile, almeno quanto lo è dire se siamo soddisfatti. Le elezioni sono andate bene, tutto sommato. Però hanno messo in evidenza una contraddizione che non è solo tedesca. La destra è in difficoltà, arretra, ma la sinistra fatica a riconquistare il terreno. È esitante, divisa, un po' spassata. Sembra che debba prendersi il tempo per ripensarsi, ma il tempo non c'è. Il tono delle risposte è sempre questo: luci ed ombre, preoccupazioni e segnali di speranza. In una Spd che riflette sul voto di domenica scorsa mentre entra già nel vivo di un confronto interno che ormai non avrà pause fino al congresso di Brema, nella primavera dell'anno prossimo, che approverà il nuovo programma fondatore e darà un successore a Willy Brandt.

Alle analisi particolarizzate del voto provvedono i cervelloni degli istituti demoscopici. Lavorano bene, e alla «Ba-

WIESBADEN Il congresso del giugno '88 che registrò il momento di massimo scontro tra fautori ed oppositori ad una coalizione con i Spd



racke» sulla Ollenhauerstrasse la centrale della Spd, si hanno ormai le idee abbastanza chiare. Sul numero, almeno, che quanto al loro significato le cose sono un po' più complesse. Su un punto la crudezza delle cifre non lascia dubbi. La Spd ha perso voti nelle città più grandi. A Monaco, Amburgo, Francoforte, Stoccarda è stata una frana. Perché? Proviamo a raccogliere qualche spiegazione. Freimut Duve, deputato di Amburgo: «La cultura delle grandi città è stata sempre in Germania, un argine contro la destra. Fino agli anni '70 l'espressione di questo orientamento siamo stati noi. Poi la situazione ha cominciato a cambiare, si è allentato il tessuto culturale abbiamo perso l'egemonia sugli strati che ne sono protagonisti, l'intellettualità cittadina, giornalisti, artisti, operatori culturali, professionisti della comunicazione. Ed è come se avessimo perso la voce. La cultura delle aree metropolitane resta ostile alla destra e c'è stata una reazione alla prospettiva di una svolta alla Strauss. Ma si è manifestata fuori della Spd attraverso i Verdi o i liberali».

inquietudini per il futuro, la guerra, la distruzione dell'ambiente. La Spd è intralciata per dare risposte a queste inquietudini, basta vedere i programmi di Norimberga, ma l'immagine che dà di sé è ancora vecchia, superata».

Heinz Timmermann, ricercatore dell'Istituto federale di studi internazionali e studioso della sinistra europea, vive a Colonia. Nel Land, la Renania-Westfalia, la Spd ha tenuto meglio che altrove, è addirittura avanzata, specie nelle zone dell'industria tradizionale. A Colonia, però, è calata. Meno che a Monaco o Amburgo, ma abbastanza per confermare il trend. «L'effetto negativo, qui è stato contenuto probabilmente dall'«effetto Rau», che in Renania ha funzionato particolarmente. Ma anche a Colonia, specie tra i ceti medi è apparso evidente uno scambio tra la Spd e i Verdi. Il problema del socialdemocratico, ma anche dei Verdi, è come proiettare verso l'esterno questa dinamica che resta all'interno della sinistra».

«Sono rimasto un po' sorpreso — dice Timmermann — dalla rapidità con cui subito dopo il voto si è acceso il dibattito nella Spd. Rau che ha annunciato di non voler candidarsi alla presidenza del partito la quasi autocandidatura di Oskar Lafontaine. Il fatto che si sia cominciato subito a discutere proprio il problema più delicato, quello del rapporto con i Verdi? Che il confronto cominciassi subito però, era probabilmente inevitabile. L'affermazione vordiana costruita in buona parte, anche se non del tutto, sulla cultura di settori socialdemocratici — e soprattutto in «arte guida» come quelle metropolitane — è un problema politico che va affrontato con urgenza. Su questo sono tutti d'accordo nella Spd del dopo-elezioni, senza distinzioni tra destra e sinistra, tra fautori dell'«Integrationskurs» e «Kanalarbeiter» per tornare alla denominazione degli schieramenti sui quali qualche anno fa ci si divisero in un dibattito lacerante tra la necessità di un recupero sulle istanze che gli «alternativi» cominciarono ad affermare e quella di una rigida fissazione di confini a difesa della natura e delle tradizioni del partito. Se appare un po' eccessivo il invito formulato qualche giorno fa dai presidenti del Parteirot Norbert Gansel a

non ragionare in termini di destra-sinistra in rapporto al problema del rapporto con i Verdi, è tuttavia vero che dagli ex «Kanalarbeiter» un solo no di principio è venuto all'esigenza di discutere in modo aperto, quello del sindacalista Hermann Rappé, mentre altri, come Anke Fuchs, Hans-Juergen Wischniewski o lo stesso ex braccio destro di Schmidt Hans Apel si sono mostrati disponibili a un dibattito che certamente non avrà gli aspetti laceranti di un tempo.

Come si svilupperà e dove porterà questa discussione? Dove si stabilirà l'equilibrio tra l'esigenza di un recupero di consensi nelle aree che hanno scelto «verde» e quella di trovare forme di alleanza o almeno di convivenza a livello locale (dove non mancano esperienze già significative) e magari a livello federale per le non lontanissime elezioni del 1990? Dipende anche da quello che succederà tra i Verdi, sottolineano giustamente alla Spd. Qualche segnale interessante, a questo proposito, c'è il vo-

to di domenica ha rafforzato le componenti «realiste» su quelle «fondamentali». Ma c'è anche qualche pericolo, ammonisce Duve. «Il successo dei Verdi — e questo è certo — non deve essere sotto la spinta di una politica aggressiva verso la Spd sia sempre pagante. Già si sente chi chiede la trasformazione da Sozialpartei partito movimento, in Volkspartei, partito di massa che cerca i propri consensi anche a destra». I Verdi cesserebbero di essere un «problema particolare» per la Spd, ma la sinistra non sarebbe più al 45,3%.

Paolo Soldini